

Conio, replica, valore

Riccardo Finocchi

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Università LUMSA. Roma
riccardo.finocchi@gmail.com

Antonio Perri

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
perrimessico@libero.it

Abstract The concept of *replicability* has always crossed the basic relationships between discourses, money, rites established by philosophy and humanities. In this paper a critique of the idea of *coinage* (and the concept of *token*) is developed, grounding on a philosophical rather than philological approach. We argue about the fundamental role played by a *positive definition* of money value, which is indeed also the core of any social praxis institutionally constituted through replicability. The «double essence» of value in Saussure is so reconstructed as to make it a sort of paradigm of any social ontology and practice of technical reproducibility. In any case, the growing invasion of digital reproducibility is deemed to weaken ‘the same’ (the *replica*): it will become more and more ‘identical’, indistinguishable (as in the *coinage*), therefore reducing *replicas* to mere relative and negative values. The ‘identical’ without value, then, eclipses any potential of meaning.

Keywords: Replicability, Coinage, Linguistic value, Type/Token, Money

0. Premessa

Nelle pagine che seguono affrontiamo la complessa tematica della somiglianza/dissomiglianza fra moneta e linguaggio a partire dal pensiero saussuriano. Come si vedrà il tema del valore lascia emergere un’articolata problematicità nel riconoscimento della replica. Prenderemo in esame tali questioni adottando due punti di vista diversi, ma complementari:

- per un verso (§§ 1-4) ribadendo la necessità di una definizione positiva del valore nel caso del denaro e, parallelamente, della lingua in quanto costituita anche da *faits nets*, per citare il Saussure degli *Écrits* (SAUSSURE 2002: 71)¹;
- per altro verso (§§ 5-6) definendo un parallelo tra valore linguistico e valore estetico che permette di evidenziare la riduzione della replicabilità a *valore negativo*

¹ D’ora in poi, citato *ELG*, mentre con *SLG* indicheremo l’edizione italiana parziale curata da De Mauro (2005).

(annullamento di intelligenza estetica) in una situazione di crescente invasione della riproducibilità tecnico-digitale².

1. Moneta, norma e forma materiale

Nella modalità (tardo)moderna con la quale ‘sentiamo’ il denaro, gli individui (la banconota, ovvero un testo a stampa in quanto opposto alla moneta da conio tradizionale) prevalgono sulle *relazioni* e il valore non è (ancora, o del tutto) concepito nel senso della differenza pura senza termini positivi cui si riduce la formulazione saussuriana – peraltro non così monolitica come sembrano delinearla le pagine dell’‘apocrifo’ *Cours de linguistique générale* (SAUSSURE 1922)³. La ripetizione, da questo punto di vista, *non* è avvicinarsi dell’identico (così Foucault nella sua introduzione a Deleuze, 1968: XI), anzitutto perché l’equivalenza tra individui viene costruita in prima istanza *prescindendo* dall’identificazione attraverso tipi (o classi). L’istituzione monetaria stessa, cioè, provvede a costruire l’individualità *positiva* della (carta)-moneta come principio che garantisca il suo valore *di scambio* (non meramente posizionale e differenziale, dunque): è questa la funzione del numero di serie, singola i(n)scrizione che individua *fisicamente* (anche se, in ultima analisi, pur sempre differenzialmente, mediante simboli denotanti) la singola banconota.

Alla luce di queste considerazioni è possibile riconsiderare la moneta come esempio usato da Saussure nel *CLG* proprio in quanto *nega* (e ciò a differenza delle metafore di aria e acqua o di quella del foglio di carta, su cui torneremo più oltre) la concezione puramente differenziale del valore che a Saussure viene comunemente attribuita. È stato notato in effetti (da HARRIS 1987, tra gli altri) come i due approcci proposti da Saussure nel *CLG* per illustrare la nozione di valore sono, a un’analisi attenta, in netto contrasto fra loro:

- a) da un lato c’è la dicotomia forma/sostanza (il contatto fra acqua e aria, Saussure 1922: 137 e *infra* § 5) quale presupposto costitutivo dell’*arbitrarietà*;
- b) dall’altro c’è la metafora quasi-economica della valuta e della moneta (*Ivi*: 140 e *infra* § 5), che già a giudizio di Hjelmslev (1981) non ‘tiene’ sino in fondo, pur fondando la logica sincronica del *sistema*.

Secondo a), in effetti, due *media* intrinsecamente privi di struttura entrano in contatto dando vita a un sistema di valori (*in qualche modo misterioso* precisa Saussure); secondo b), invece, si presuppone uno stato di cose iniziale nel quale due sistemi strutturati indipendentemente l’uno dall’altro (beni e valute) sono posti in correlazione, e il sistema di valori *emerge* da tale correlazione.

Sappiamo ormai, a partire da Hjelmslev (1981) e Coseriu (1971), che il solo modo per armonizzare i due approcci consiste nel riconoscere una forma materiale accanto alla forma pura, ovvero una norma che giustifica b) senza far venir meno l’arbitrarietà introdotta da a). Peraltro l’idea saussuriana dello *scambio* di una parola con ‘un’idea’ ha senso solo se la significazione è definita anzitutto in termini positivi e, dunque, confrontabile anche interlinguisticamente (di qui il riferimento nel *CLG* a una moneta di un altro sistema); ma anche tale confronto fra valori di sistemi diversi

² Il contenuto del saggio è stato pensato dagli autori congiuntamente; tuttavia, nella stesura del testo, i §§ 1-4 sono da attribuire ad Antonio Perri, mentre i §§ 5-6 sono da attribuire a Riccardo Finocchi.

³ D’ora in poi citato *CLG*.

presuppone comunque, sia sincronicamente che diacronicamente, un riferimento positivo a sostanze formate.

Lo stesso Hjelmslev, del resto, sottolineava la compresenza in Saussure di una prospettiva formalista e una sostanzialista, preferendo però l'ulteriore e notissima metafora del gioco degli scacchi tanto a una concezione di 'valore' inteso in senso logico-matematico quanto al *valore di scambio delle scienze economiche*, sulla base della considerazione che «il valore di scambio è definito per il fatto che corrisponde a una quantità determinata di merce, e questo fatto serve a dargli un fondamento su dati naturali, mentre in linguistica i dati naturali sono del tutto assenti» (HJELMSLEV 1981: 100).

2. Searle e il denaro: la virtualizzazione come *evento fisico* (e il confronto con Saussure)

È interessante constatare come in anni recenti anche Searle, nella sua classificazione dei tipi di denaro basata sulle teorizzazioni dell'economia ma inserita in una più ampia teoria dell'intenzionalità collettiva e della costruzione dell'ontologia sociale (in base alla quale egli distingue denaro-merce, denaro-contratto, denaro-fiat e denaro-virtuale: SEARLE 2009) si sia mostrato restio a negare del tutto all'ultima forma di denaro individuata (*virtual money*) – sebbene concepito quale «la forma più pura di realtà istituzionale», che richiede «la capacità umana di assegnare funzioni in assenza dell'esistenza fisica di qualcosa» (2009: 123) – una qualche consistenza fisica: anche se gli elettroni del mio conto in banca non sono denaro e lo rappresentano

la rappresentazione deve prendere la forma di un atto linguistico, e un atto linguistico è qualcosa di fisico. La rappresentazione stessa, quindi, ha sempre una realtà fisica: si tratta di cose scritte sulla carta, o in circuiti elettrici (*Ivi*: 124).

Pur non trascurando che «il denaro che [gli elettroni del mio conto in banca] rappresentano non c'è, non ha realtà fisica come il denaro di carta, che è qualcosa di fisico e che è anche qualcosa di sociale» (*Ibidem*), Searle preferisce insomma sottolineare la similarità tra denaro-fiat e denaro-virtuale, fondandola tuttavia proprio sulla realtà sociale in quanto *non fisica*: «una banconota non è denaro in virtù della sua struttura fisica, bensì in virtù della sua accettazione collettiva» e «per lo stesso motivo accettiamo il denaro virtuale in cui non c'è nulla di fisico che incorpori dei poteri deontici – il potere di acquistare cose – ma soltanto la sua rappresentazione» (*Ibidem*). Ci sembra sintomatico, peraltro, che il paragone suggerito dal filosofo in questo contesto chiami in causa il gioco degli scacchi 'alla cieca', nel quale la mera rappresentazione delle relazioni fra i pezzi e delle mosse possibili (una scacchiera reale nella quale esse sarebbero incorporate, non c'è!) «non impedisce di giocare a scacchi, perché basta la rappresentazione per avere quel sistema di poteri. Le relazioni di potere esistono solo perché sono rappresentate, ma tali rappresentazioni – che sono fisiche (neuroni nel cervello, *blips* di computer) – non necessariamente hanno come oggetto qualcosa di fisico» (*Ibid.*). Il gioco però, si potrebbe sostenere, funziona *solo se* (e a condizione di) essere iscritto in qualche rappresentazione che renda i pezzi entità *positive*: torniamo così alla questione saussuriana dell'inafferrabilità di un valore puro, e in fin dei conti anche Searle è indotto a dire

del denaro elettronico, come rappresentazione di un potere d'acquisto, che vale *in quanto iscritto* in una valuta (sia pure virtualizzata).

Se ripensiamo allora a ciò che Saussure dice nel *CLG* riguardo al gioco degli scacchi, citati in tre diversi contesti (SAUSSURE 1922: 33-4; 107-8; 134), sarà inevitabile concludere che il linguista ginevrino ha considerato in prima istanza la distintività relazionale fra entità-unità relative come elemento in grado di costituire il *proprium* del *gioco della lingua* (in quanto istituzione). In un passo particolarmente significativo degli *ELG*, tuttavia, Saussure è indotto a far riferimento proprio ai 'materiali' della lingua come condizioni contingenti del suo mutamento inevitabile, dei quali occorre dar conto in vista di un'analisi *diacronica* – e in tale contesto chiama nuovamente in causa il paragone con gli scacchi:

Allo stesso modo che nel gioco degli scacchi sarebbe assurdo chiedere cosa sia una regina, un pedone, un alfiere, un cavallo, se si considerasse il pezzo fuori del gioco degli scacchi, allo stesso modo non ha senso, se si considera veramente *la lingua*, cercare che cosa è ciascun elemento per se stesso. È nient'altro che un pezzo che vale per la sua opposizione con altri secondo certe convenzioni.

Se non ci fosse il fatto tutto sommato contingente per cui i materiali della lingua si trasformano e trascinano col loro cambiamento una inevitabile metamorfosi delle condizioni stesse del gioco, non sarebbe necessario e non ci si sarebbe curati di scrutare la natura esatta di questi materiali: sarebbe una pena completamente inutile.

Per comprendere la trasformazione dei differenti pezzi grazie al tempo, diventa utile analizzarli in se stessi. Non è questo che noi vogliamo far risaltare, ma piuttosto che *in ciascuna epoca* non ci sono che *opposizioni*, dei valori RELATIVI (in realtà anche convenzionali, ma fondatisi anzitutto sulla possibilità di opporre due termini conferendo loro due valori) (SAUSSURE 2005 *SLG*: 74-5).

Come per gli scacchi di Searle, in questo caso anche gli scacchi di Saussure *non* consentono di astrarre alcun valore puro dalla manifestazione materiale: i pezzi, al contrario, vanno analizzati positivamente e in se stessi – se non altro per poterne comprendere la trasformazione.

3. Il problema di Goodman: allografia e costruzione di un *type*

A una nozione di identità e valore non puramente differenziale sembrano rinviare anche la teoria degli 'stadi' di un'arte (o meglio, di qualunque produzione simbolica) e la distinzione fra autografia e allografia formulate da Goodman (1968, laddove si individui il 'limite' dell'autografia nella *singolarità* del prodotto finito). A prima vista, infatti, l'allografia realizzerebbe, rinunciando da subito alla distinzione fra originale e copia, la costruzione di un *type* (il modello, che secondo l'interpretazione comune dell'ontologia sociale di tipo 'searliano' è alla base della formazione dell'oggetto sociale) il quale, mediato da iscrivitori (nel senso di FERRARIS 2009) si individualizza nell'ectipo o replica (ovvero in un *token*, esemplificazione concreta). La conclusione volta a riaffermare una nozione ontologica di *type* – che si farebbe carico della differenzialità oppositiva e negativa da cui emerge l'identità, sottraendola alla materialità del *token*-replica –, condivisa da buona parte della filosofia contemporanea (incluso il *new realism*), è d'altro canto difficilmente

accettabile in primo luogo da parte di chi, pur rifiutando l'identificazione estetico-idealista di stampo crociano tra intuizione ed espressione individuale, la riformula in una cornice più rigorosamente 'istituzionale' come quella saussuriana (la dicotomia *langue/parole*), riproponendola nella forma di un serio problema relativo al ruolo da assegnare all'individualità della *parole*-come-atto, nonché al rapporto che essa debba intrattenere con la *langue* dalla quale la separa uno iato epistemologico.

Si giustifica così, a nostro avviso, l'introduzione nel già ipertrofico e complesso lessico della linguistica di concetti 'mediatori' come quelli di *norma* e *uso* ai quali abbiamo accennato, cui Hjelmslev e Coseriu hanno entrambi fatto ricorso sin dalla metà del Novecento – anche se con finalità differenti: nel caso di Coseriu perché serviva a giustificare la pertinenza stilistica del parlare individuale (del quale si intendeva perciò mantenere, potremmo dire, la consistenza *autografica* accanto e oltre la sua natura di replica in relazione a un sistema di valori puri o tipi astratti); nel caso di Hjelmslev perché consentiva di ancorare a un *oggetto fisico manifestato* (il testo) i principi dell'analisi fondata su pertinenze costituite in sostanza formata (la *norma* come forma sostanziale), reintroducendo così nell'analisi la relazione con le altre istituzioni destinate a interagire con la lingua-schema.

La dicotomia *type/token*, in ogni caso, si rivela problematica anche in un'ottica squisitamente filosofica soprattutto per chi (di nuovo sulla scorta di Goodman) intenda rifiutare un approccio essenzialista adottandone uno nominalista che non concede dignità ontologica (né identità astratta) ai *types*: si tratta di una posizione che non riconosce al valore puramente oppositivo e negativo il ruolo di concetto esplicativo autosufficiente (del resto abbiamo visto che lo stesso Saussure manifestava il suo disagio a tale proposito), perché afferma di voler *costruire* l'istituzione (l'oggettività del codice, la *langue*) *sempre* a partire da relazioni 'orizzontali' tra individui, 'giuridicamente' (cioè socialmente) riconosciute, in base alle quali essi sono *copie l'uno dell'altro* (ciò che giustificherà in ultima istanza il loro stesso opporsi ad altri individui).

4. Saussure, il rito e la 'diversità' della *langue*

Item. Un rito, una messa, non sono paragonabili per niente alla frase, poiché altro non è che la ripetizione di una *sequenza d'atti*. La frase è paragonabile all'attività del compositore di musica (e non a quella dell'esecutore) (SAUSSURE 2005 *SLG*: 107).

In una nota all'edizione italiana degli *ELG*, De Mauro così commenta il frammento citato: «Qui il pendolo teorico di Saussure oscilla verso l'idea della frase non come esecuzione e *parole*, ma come progetto, ideazione, *langue*» (*Ivi*). De Mauro rinvia alla sua nota 81, riferita al brano 17 [*Parole* effettiva e *parole* potenziale]:

Chiamiamo *sintagma* la *parole* effettiva,
- o la combinazione di elementi contenuti in una porzione di *parole* reale,
- o il regime in cui gli elementi si trovano legati tra loro per il seguito e per gli antecedenti
in opposizione alla *parallelia* o *parole* potenziale, o insieme di elementi concepiti e associati nello spirito, o reggenza in cui un elemento conduce un'esistenza astratta in mezzo ad altri elementi possibili (SAUSSURE 2005 *SLG*: 66).

Come sostiene De Mauro,

ciò che Saussure dice qui del sintagma conferma le oscillazioni del suo pensiero nel dare risposta a questo punto di evidente portata teorica: i sintagmi e quel sintagma *par excellence* che è la frase appartengono alla *parole* (come qui dice la prima specificazione), alla ‘libertà individuale’ di chi parla (dirà Saussure, pur esitando, nel terzo corso), o alla potenzialità della *langue* (come già qui pare accennare la seconda specificazione e Saussure dirà poi più di una volta)? La seconda opzione e, si noti, indispensabile da assumere, se si ritiene che si possa tentare una rappresentazione algebrica della ‘morfologia’ (in senso saussuriano) di una lingua⁴, crea una linea di continuità con gli assunti della teoria generativa della lingua (*Ivi*).

Dal punto di vista del (problematico) concetto di *replica*, quel che interessa notare nel frammento *Item* iniziale è la differenziazione introdotta da Saussure fra *riti* – nei quali si ha solo la *ripetizione* (cioè mera replica? mera esecuzione?) di una *sequenza d’atti* predeterminata – e la *sintassi della lingua* la quale, all’opposto, sarebbe *entropica* nel senso di una *non prevedibilità* della frase, anche se non si riesce a capire bene in che modo tale caratteristica possa essere riconducibile al concetto di *langue* come fa De Mauro: ci si può chiedere infatti se la *variabilità*, in quanto libertà governata da regole (Chomsky) non sia piuttosto, proprio in virtù del richiamo di Saussure al ruolo del compositore⁵, una prova in più dell’esistenza di *vincoli inerenti al discorso in quanto sequenza di atti* (perché tale è, in definitiva, la *parole* per lo stesso Saussure).

Sempre negli *ELG* Saussure tenta di sviluppare l’idea di una *diversità* fra la lingua come istituzione e le altre istituzioni sociali: il linguaggio

è un’istituzione umana, ma di natura tale che tutte le altre istituzioni umane, *salvo quella della scrittura*, non possono che trarci in inganno circa la sua vera essenza, se disgraziatamente facciamo affidamento sull’analogia esistente fra di esse (SAUSSURE 2002 *ELG*: 211 [trad. mia]).

In virtù dell’*arbitraire*, insomma, «il linguaggio è un’istituzione pura» al punto che

sarebbe veramente un atto di presunzione voler credere che la storia del linguaggio debba somigliare, sia pure alla lontana... a quella di qualsivoglia altra istituzione impossibile che anche una sola unità di linguaggio sia *semplice*, perché essa presuppone la combinazione di due cose *prive di rapporto*, un’idea e un oggetto simbolico sprovvisto di un qualunque legame interno con questa idea (*Ivi* [trad. mia]).

Mentre la ragione detta la dinamica delle altre istituzioni, in quanto fondate sull’esistenza di un «rapporto naturale fra cose», la lingua in quanto arbitraria sembra sottrarsi a tale «regola umana, costantemente corretta o diretta, correggibile o

⁴ Il riferimento è al brano 7 di *ELG* (2002, *SLG* 2005: 43), dove Saussure dice «Il meccanismo della lingua – presa sempre IN UN MOMENTO DATO, che è la sola maniera di studiarne il meccanismo – sarà un giorno, noi ne siamo persuasi, ridotto a formule relativamente semplici».

⁵ *Cf.* a questo proposito discussione su *notazione e spartito* in Goodman (1968), in quanto si contrappongono come principio di identificazione dell’opera alla semplice *esecuzione* in una sequenza a due stadi.

dirigibile dalla ragione umana» dato che non vi è alcun criterio esterno o trascendente alla luce del quale valutarla⁶.

Possiamo sintetizzare la posizione saussuriana alla luce di una duplice opposizione, che a prima vista appare internamente contraddittoria:

- da un lato quella tra una ripetizione meccanica *tout court* (del *rito*) vs. una libertà compositiva (intenzionale) del parlante che enuncia frasi, entrambe riconducibili all'attività semiotica realizzata o *parole*;
- dall'altro quella tra una 'ragione' funzionale (o teleologica) che 'regge' le istituzioni umane vs. l'assenza di ragione (o carattere *ateloico*) dell'istituzione-lingua – questa volta a livello della *langue* con il suo 'peso sociale'.

Solo se accettiamo tale apparente contraddittorietà *estendendola all'agire sociale nel suo complesso*, tuttavia, potremo risolvere quello che è probabilmente il più intricato dilemma delle scienze sociali: capire cioè come atti e conseguenze non volute dall'agente possano diventare condizioni non riconosciute di nuovi atti (è la teoria della strutturazione di Giddens, che non a caso chiama in causa proprio l'agire linguistico quale esemplificazione della propria posizione):

una delle conseguenze sistematiche del mio parlare o scrivere inglese correttamente è che tale fatto contribuisce alla riproduzione della lingua inglese nel suo insieme. Il mio parlare inglese correttamente è intenzionale; il contributo che do alla riproduzione della lingua non lo è (GIDDENS 1984: 10).

Da questo punto di vista, insomma, il linguaggio come istituzione *sui generis* non è più tale, e il filo rosso che tiene assieme i discorsi e la ritualità istituzionale sta proprio nella *natura duplice degli attori in gioco*: compositori ed esecutori a un tempo, soggetti di intenzioni e oggetti impersonali della pressione sociale, agenti di un'espressività enunciativa unica e semplici pedine di una riproducibilità conforme a modelli.

5. Replica e valore tra estetica e linguaggio

Il concetto di *replica*, come abbiamo in parte già visto, apre a una complessa questione sul *valore* linguistico, sia che venga pensato come identico nel senso del conio sia che venga considerato come replicazione nel senso, diciamo, di una identità/differenza (costruite cioè a partire da un *type* astratto). Si coglie da quanto detto, quindi, che la questione del valore tocca un altro tema al centro del dibattito contemporaneo: il poderoso sviluppo della tecnica che ha consentito, e tuttora consente, un aumento progressivo e inarrestabile dei fenomeni di riproducibilità e serializzazione⁷, in particolare legati alla rivoluzione digitale. A partire dalla riflessione sul rapporto tra replica-conio e replica-replicazione nella prospettiva del valore linguistico sarà possibile cogliere alcuni rilevanti legami tra estetica e filosofia

⁶ «L'istituzione del matrimonio basata sulla forma monogamica è probabilmente più ragionevole di quella fondata sulla forma poligamica. È possibile, in ogni caso, discutere di ciò da un punto di vista filosofico. Ma l'istituzione di un segno qualunque, ad esempio *σ* o *s* per designare il suono *s*, o ancora *cow* o *vacca* per designare l'idea di vacca è fondata addirittura sull'*assenza di ragione* [*irraison*]; in altre parole non vi è in questo contesto alcuna ragione fondata sulla natura delle cose e sul loro convenire una all'altra che intervenga in un momento qualsiasi tanto per conservare quanto per eliminare una [relazione di significazione]» (SAUSSURE 2002: 214 [trad. mia]).

⁷ Si veda il paragrafo seguente, cf. BENJAMIN 1955.

del linguaggio (che da qualche anno tengono occupato chi scrive⁸), ancor più evidenti se affrontati in relazione agli sviluppi della tecnica.

L'argomento della *replica* linguistica è trattato con attenzione da Saussure (1922) nelle parti di *CLG* dedicate al valore linguistico (*cf. supra* § 1). Saussure introduce il concetto di *valore* precisando che

il ruolo caratteristico della lingua [...] è [...] servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità (SAUSSURE 1922: 137).

La lingua, o, come meglio specificato da De Mauro (nota 226 a SAUSSURE 1922), *il linguaggio* concerne la possibilità di delimitare «le sue unità costituendosi tra due *masse amorfe*» (SAUSSURE 1922: 137 – corsivo nostro), *masse amorfe* che, seguendo ancora Saussure, sono definibili come idee-concetti da un lato e suoni-sostanza fonica dall'altro. Queste entità 'amorse' sono difficilmente delimitabili, cioè sono difficilmente distinguibili in unità precise poiché per loro natura non possono essere facilmente identificate, ovvero riconosciute come identità/repliche. È lo stesso Saussure (*Ibidem*) a introdurre paragoni che esplicitano questa difficoltà: ad esempio quando si crea un contatto tra l'atmosfera, l'aria, e una superficie d'acqua, si producono delle increspature, che sono sempre diverse tra loro, come dice Saussure, «queste ondulazioni daranno l'idea dell'unione [...] del pensiero con la materia fonica» (*Ibidem*). Altresì, per rimanere negli esempi saussuriani, queste entità 'amorse' sono come il recto e il verso di un foglio di carta, il «pensiero è il *recto* e il suono è il *verso*» scrive ancora Saussure (*Ibidem*), cioè sono come due parti/unità che di fatto non possono più essere tra loro distinte. Insomma, identificabilità e distinzione delle unità chiamano in causa simile e dissimile o, proprio nell'ottica di questo articolo, il problema del *riconoscimento della replica*. Infatti, come esplicitamente dichiara Saussure nelle stesse pagine, tutti i valori, «anche fuori dalla lingua» (SAUSSURE 1922: 140), sembrano retti da un principio paradossale e costituiti:

1) da una cosa *dissimile* suscettibile di essere *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore; 2) da cose *simili* che si possono confrontare con quella di cui è in causa il valore (*Ibidem*).

Proprio questi due fattori, afferma in modo esplicito Saussure, «sono necessari per l'esistenza di un valore» (*Ibidem*), pur nella loro costitutiva paradossalità. In questi passi Saussure introduce un paragone diretto con il *valore* del denaro: per determinare il *valore* di una moneta da cinque franchi è necessario sapere 1) che la si può *scambiare* con una determinata quantità di qualcosa *dissimile*, della merce ad esempio, 2) che la si può *confrontare* con valori *simili* del sistema, per esempio una moneta da un franco. Il valore del denaro come quello linguistico, possiamo dire, dipendono da somiglianze e dissimiglianze fra cose manifeste. È qui fin troppo agevole il richiamo al pensiero di Wittgenstein, laddove nello spiegare i *giochi linguistici* introduce il paragone con le *somiglianze di famiglia* (*cf. WITTGENSTEIN 1953: § 67*). I giochi linguistici, lungi dall'essere senza regole, sono un sistema di sistemi regolati pragmaticamente che mantengono tra loro un rapporto di similarità e differenze, omologazione ed innovazione. Pur non volendo (e non potendo)

⁸ *Cf. FINOCCHI 2013.*

affrontare in questa sede un'esegesi compiuta del pensiero wittgensteiniano, vogliamo notare che se «una teoria del significato come uso è strettamente connessa con il concetto di gioco linguistico» (KENNY 1973: 185) allora la questione del riconoscimento della somiglianza o dell'uguale, che qui abbiamo individuato come 'questione della replica', è centrale sul piano del significato, dunque del valore, e può essere importante in una teoria del linguaggio.

Ma ripartiamo da Saussure. Se il valore si basa su delimitazioni reciproche di unità tra due ambiti originariamente 'amorfi' (sostanza acustica e sostanza concettuale *vs.* pensiero e suono, nei termini citati poc'anzi), e queste delimitazioni, basate su dissimiglianze e somiglianze, sono necessarie per istituire *valore*, allora ci chiediamo: sussiste un valore estetico della replica (inteso come riconoscimento e/o individuazione di simile e dissimile)? Rispondere a questa istanza significa, come ci siamo riproposti, osservare i concetti di 'replica' e 'valore' da un punto di vista che accumuni linguaggio ed estetica.

Innanzitutto, è necessaria una puntualizzazione affinché non si ingenerino equivoci: estetica qui, seguendo un ambito di riflessione ormai consolidato, deve essere intesa a partire dalla nozione di *aisthesis*, concetto originariamente utilizzato nella Grecia classica poi rielaborato nel '700 all'alba delle prime formulazioni teoriche dell'estetica, in particolare da Baumgarten (1750–58, ed. It. 1992) e da Kant (1790, ed. 1999)⁹. Questa nozione dell'estetica è presente anche in diversi ambiti della riflessione contemporanea: si pensi ai lavori di Garroni (1992) e di Montani (2007; 2010) in ambito più prettamente estetico-filosofico; o si pensi a Greimas (1987), in ambito semiotico, e Lo Piparo (2003; 2012), in quello linguistico, che in direzioni diverse hanno rivalutato il concetto originario di *aisthesis* in una teoria del linguaggio. Dunque, con *estetica* si rinvia a una riflessione che ha per oggetto l'ambito della sensibilità, «il cui oggetto è l'intima esposizione del sentire umano (dell'*aisthesis*) alla sfera dell'operazione cognitiva e della produzione di senso» (MONTANI 2007: 41). Il concetto di *aisthesis*, dunque, deve essere pensato come un insieme di percepire, sentire, cogliere, prendere/apprendere ecc. e rinvia, chiaramente, ad una attività umana di 'relazione' col mondo.

Fatte le dovute precisazioni torniamo al problema della replica, che in ambito estetico è rintracciabile fin nell'antichità nel concetto di *mimesis*. La *Poetica* di Aristotele si apre con l'intento di raggruppare assieme poesia epica, opera tragica, commedia e poesia ditirambica nelle 'arti imitative', l'imitazione in Platone è legata alla produzione artistica nei celebri passi della *Repubblica*. La *mimesis* è una forma di replica in cui l'attitudine sensibile e il sentire umano operano per consentire l'individuazione dei 'poli' della *mimesis* che, in un'ottica riduttiva e semplificata, possiamo quantomeno interpretare come *l'imitabile* e *l'imitazione*. Tale forma estetica di individuazione opererebbe, come si trattasse di una 'intelligenza estetica', fin dai primi giorni di vita degli esseri umani se è vero, come hanno riscontrato Meltzoff e Moore, che è dimostrabile un comportamento di apprendimento imitativo nella primissima infanzia¹⁰, e come confermerebbero anche le recenti scoperte sui neuroni specchio.

Quanto appena detto ci introduce al valore estetico della replica: l'attività estetica, l'attitudine sensibile dell'*aisthesis*, consiste nella delimitazione di 'masse amorfe' (per riprendere la definizione di Saussure), che in questo caso potremmo indicare in qualcosa di analogo a percelto/concetto, sensibile/intelligibile, prendere/apprendere

⁹ Su questi temi si veda anche la ricostruzione operata in FERRARIS 2010.

¹⁰ Cf. MELTZOFF, A.N. *et al.* 2002. Sul tema anche cf. FARNETI P., SAVELLI L. 2013.

ecc. Questa attività estetica o, come ipotizzato in precedenza, questa ‘intelligenza estetica’ si esplica attraverso il riconoscimento e l’individuazione di simile e dissimile. Dunque, come per l’ipotesi saussuriana sul linguaggio, ci troviamo in presenza di qualcosa di difficilmente individuabile: un *sentire* che è sempre diverso e sarà proprio il riconoscimento della replica a introdurre un ‘regolatore’, a individuare regolarità del *sentire* per stabilire un sistema di riferimento funzionante come sistema valoriale. Insomma, dal momento in cui nella sua attività l’*aisthesis* rintraccia/riconosce una replica, rintraccia/riconosce una regolarità e, così come per il linguaggio, possiamo definire questo un *valore* estetico che può funzionare da ‘conformatore’ di attività.

Anche in questo caso viene immediato un riferimento a Wittgenstein (sia pure ancora solo un richiamo), ai passaggi delle *Ricerche filosofiche* (cf. WITTGENSTEIN 1953: § 84-130) dedicati a somiglianze di famiglia (simile), giochi linguistici e regole (o regolarità) che in questa sede abbiamo individuato come punto comune per una definizione del ‘valore’ tra estetica e filosofia del linguaggio. Egli scrive: «i giochi linguistici sono piuttosto *termini di paragone*, intesi a gettar luce, attraverso somiglianze e dissimiglianze, sullo stato del nostro linguaggio» (WITTGENSTEIN 1953: § 130); o ancora, oltre, quando affronta la sensazione di provare dolore e introduce l’esempio del *coleottero nella scatola* (WITTGENSTEIN 1953: § 293): tutti hanno una scatola con dentro «qualcosa che noi chiamiamo coleottero. Nessuno può guardare nella scatola dell’altro; e ognuno dice di sapere che cos’è un coleottero soltanto guardando il *suo* coleottero» (*Ivi*), ma, aggiunge Wittgenstein, può darsi che «ciascuno abbia nella sua scatola una cosa diversa». Dunque, seguendo quest’ultimo passaggio, la replica, ossia ciò che individuiamo come *simile* o *dissimile*, è basata su un accordo di matrice sopraindividuale/sociale, che se è valido per il linguaggio (nel caso di Wittgenstein) è altrettanto valido per l’*aisthesis*: in quest’ultimo caso parleremo di accordo *ortoestetico*¹¹.

Proviamo a trarre una prima sintesi da questo percorso: il linguaggio e l’*aisthesis* (l’attività di *sentire*, *percepire*, *cogliere*...) delimitano campi ‘amorfi’, o meglio campi che per la loro natura amorfa non sono facilmente delimitabili, e lo fanno attraverso il valore, ossia attraverso la possibile *individuazione* di simile e dissimile, o replica (nel costituirsi di entità che divengono positive, cf. *supra* § 3). Quest’attività permette di introdurre un regolatore/regolamento ma potremmo anche dire un *profilatore* di regolarità nei campi amorfi (cf. MONTANI 2013)¹². Tale ‘profilatore’ di regolarità è ciò che permette (a nostro avviso) l’accordo linguistico e l’uso del linguaggio, per un verso, e per altro verso un accordo ortoestetico tale per cui *con-sentiamo* il mondo (con un rimando alla nozione kantiana di *sensus communis*). Naturalmente, profilare regolarità è qui pensato come replica, ossia profilare regolarità ha a che vedere con *simile* e *dissimile* (la replicazione) alla base di ogni forma di valore (linguistico o estetico).

¹¹ Su questi temi cf. FINOCCHI 2013: 109: «si stabilisce un accordo ortoestetico: [...] ogni soggetto normalizza il proprio sentire attraverso un processo di modificazione e adeguamento costante, ovvero un processo di variazione creativa, per regolarsi sul sentire comune».

¹² Montani (2013: 146) parla di «un’istanza che ‘ritaglia’ o ‘profila’ o ‘raccoglie’ le pertinenze di volta in volta salienti e le rende disponibili alla concettualizzazione».

6. Replica, valore e riproduzione tecnica

La questione della replica è presente, seppur in diverso modo, anche in Benjamin. Il noto saggio *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* si apre con una disamina delle forme di replicazione «tecnica dell'opera d'arte» (BENJAMIN 1955: 20-21) che indica nella pratica della fusione e del *conio* presso i greci un remoto antecedente. Se conio e fusione sono strumenti della replicabilità, che qui possiamo assumere come modelli arcaici/archetipici di tecniche di replicazione di forme estetiche, la silografia (e poi nei secoli a seguire acquaforte, puntasecca e litografia) fu ciò che rese per la prima volta riproducibile la grafica e fu prodromo, così, della stampa tipografica. Naturalmente Benjamin ha di mira tutt'altro, vuole analizzare la pervasività della riproduzione tecnica dell'arte nell'epoca moderna: il fatto che questa 'forma estetica' sia correlata alla società di massa, e gli effetti di estetizzazione della vita connessi ai nuovi 'paradigmi estetici'.

Il conio, possiamo dire, è una modalità di replica affidata alla *riproduzione tecnica* che consente di produrre *l'uguale*: forme estetiche identiche, già replicate o già *profilate* e quindi, per così dire, già *sentite, percepite, colte* come repliche senza bisogno d'altro. Infatti, nei casi come il conio, l'attività di profilatura abbisogna semmai di un de-regolatore, che nel conio, o nella moneta in genere (*cf. supra* § 1), è rintracciabile nell'introduzione della serie numerica per distinguere. Il valore monetario è già subito evidente, e non potrebbe essere altrimenti, visto che questa è proprio la funzione della 'moneta'. Diversamente dalla *riproduzione tecnica*, però, le unità del linguaggio, così come ciò che concerne l'individuazione di repliche nell'ambito del sentire (*aisthesis*), non sono già immediatamente evidenti e necessitano di un'attività 'profilatrice' che permetta di individuare regolarità tra 'masse amorfe' per poter *sentire, percepire...* una replica. Questa attività su 'masse amorfe' ha un grado di incertezza e aleatorietà che mal si coniuga con un certo bisogno umano di dominio della contingenza. Per questo motivo, proviamo qui a ipotizzare, con l'avvento della modernità è cresciuta una sorta di ossessione verso la replicabilità 'certa', verso la *replica conio*, che grazie alla capacità tecnica di riproduzione è diventata dominante nella contemporaneità¹³.

Naturalmente, la *replica conio* è una caratteristica della società di massa (fotografia, registrazione-riproduzione musicale o di suoni, audiovisivo e/o cinematografia, per attestarci a quanto indicato ancora in Benjamin) che con la 'rivoluzione digitale' è cresciuta in modo esponenziale, come esponenzialmente è cresciuta la possibilità di venire in contatto con le stesse *riproduzioni tecniche*. Ma come interagisce la *replica digitale* con il valore estetico e linguistico?

Dal punto di vista del valore linguistico, la digitalizzazione si riconnette al discorso searliano (*cf. SEARLE 2009 e supra* § 2) sulla non-fisicità *radicale* del *virtual money*, che può valere anche in relazione alla virtualizzazione di testi linguistici e/o anche di immagini virtuali. Certo, la progressiva invasione della riproducibilità tecnico-digitale può effettivamente indebolire 'lo stesso' (*replicazione*) rendendolo sempre più identico-indistinguibile (*conio*), e dunque rendendo la *replica* effettivamente un valore (forse saussurianamente? *Cf.* quanto detto al § 1) negativo e relativo, pertanto un 'identico' privo di valore, che lascia spazio a un'eclissi della potenzialità di significazione. Proprio questo, possiamo ipotizzare, partendo da alcune osservazioni formulate da Dreyfus (1972), ha spinto la linguistica verso

¹³ Si apre in tal senso una possibile riflessione di stampo ontologico-heideggeriano, che non è qui il caso di intraprendere, su quanto questo sia spiegabile come il «destino della tecnica» in cui «già da sempre siamo» (*cf. HEIDEGGER 1954*)

ripetuti tentativi di ‘insegnare a parlare ai computer’, un piano di ricerca che fu uno dei punti saldi della permanenza di Chomsky al MIT. Tuttavia, la *fallacia* dei dispositivi elettronico-digitali che operano con il linguaggio (traduttori automatici ecc.) è rintracciabile proprio nell’incapacità (delle macchine) di un’attività ‘profilatrice’ che possa individuare unità/repliche, ossia, detto diversamente, nell’impossibilità di riconoscere il valore; a fronte, invece, di una capacità dei dispositivi elettronico-digitali di riprodurre con alta precisione tecnica l’identico.

In conclusione due annotazioni. La prima riguarda il fatto che le nuove tecnologie di riproduzione permettono la produzione *ex nihilo* di immagini digitali, una forma testuale in cui il *riferimento* al mondo diviene una questione secondaria, si innesca cioè un indebolimento della referenzialità che vogliamo definire come un fenomeno di ‘crisi semantica’ delle immagini digitali¹⁴, fenomeno che può essere interpretato anche in relazione alle questioni linguistiche *strictu sensu*. La seconda riguarda il fatto che la mera riproduzione dell’identico (altamente tecnologica) de-materializzata e digitalizzata, dove ogni operazione di ‘profilare’ repliche è già programmata/prevista (nell’accezione che assume in un programma digitale), può tornare a impregnarsi di un senso umano solo nella misura in cui la replica digitale (in genere, o fotografica in particolare) venga attivamente manipolata dall’utente: tali pratiche di alterazione sono esattamente la riaffermazione della differenza come ‘puro avvenimento’ (cf. FOUCAULT 1968), ottenuta ‘spostando’ di volta in volta il senso e creando quelle ‘relazioni orizzontali’ fra copie-non-identiche nelle quali risiede la capacità umana di significare.

Bibliografia

BAUMGARTEN, Alexander Gottlieb (1750–58), *Aesthetica*, trad. it. A cura di F. Piselli, *Estetica*, Vita e Pensiero, Milano, 1992.

BENJAMIN, Walter (1955), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

BENJAMIN, Walter (1966), *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.

COSERIU, Eugenio (1971), «Sistema, norma e “parole”», in COSERIU Eugenio, *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, Laterza, Bari, pp. 19-103.

DREYFUS, Hubert Lederer (1972), *What Computers Can’t Do: The Limits of Artificial Intelligence*, Harper & Row, New York, rev. edition 1979.

DREYFUS, Hubert Lederer (1988), *Che cosa non possono fare i computer. I limiti dell’intelligenza artificiale*, Roma, Armando.

¹⁴ Su questi temi cf. FINOCCHI, PERRI 2012.

FARNETI Paula, SAVELLI Linda (2013), *La mente imitativa. Come e perché il nostro comportamento è influenzato dagli altri*, Franco Angeli, Milano.

FERRARIS, Maurizio (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari.

FERRARIS, Maurizio (2010), «Estetica come aisthesis»; in RUSSO Luigi (a cura di), *Dopo l'estetica*, Supplementa Aesthetica Preprint, Palermo, pp. 103-118.

FINOCCHI, Riccardo (2013), «Sette indizi sulla creatività: tra Estetica, Semiotica e Filosofia del Linguaggio», in *Senso e sensibile. Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, E/C, n. 17, pp. 105-111.

FINOCCHI, Riccardo, PERRI, Antonio (2012), *No reflex. Semiotica ed estetica della fotografia digitale*, Graphofeel, Roma.

FOUCAULT, Michel (1968), *Introduction a Gilles Deleuze, Différence et répétition*, Puf, Paris.

FOUCAULT, Michel (1971), *Introduzione a Gilles Deleuze, Differenza e ripetizione*, Il Mulino, Bologna.

GARRONI, Emilio (1992), *Estetica*, Milano, Garzanti.

GIDDENS, Anthony (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley

GIDDENS, Anthony (1990), *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano.

GOODMAN, Nelson (1968), *Languages of Art*, Bobbs-Merril, New York

GOODMAN, Nelson (1976), *I linguaggi dell'arte*, Il Saggiatore, Milano.

GREIMAS, Algirdas Julien (1987), *De l'imperfection*, Fanlac, Périgueux

GREIMAS, Algirdas Julien (2001), *Dell'imperfezione*, Sellerio, Palermo.

HARRIS, Roy (1987), *Reading Saussure*, Duckworth, London.

HEIDEGGER, Martin (1954), *Vortrage und Aufsätze*, Verlag Gunther Neske, Pfullingen.

HEIDEGGER, Martin (1976), *La questione della tecnica*, in HEIDEGGER Martin, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.

HJELMSLEV, Louis (1981), «Lingua e parole», in HJELMSLEV Louis, *Saggi di linguistica generale*, Pratiche, Parma, pp. 91-114.

KANT, Immanuel (1790), *Kritik der Urteilkraft*, Berlin u. Libau; ed. it. a cura di E. Garroni e H. Hohenegger, *Critica della facoltà di giudizio*, Einaudi, Torino, 1999.

KENNY, Anthony (1973), *Wittgenstein*, Penguin, Londra.

KENNY, Anthony (1984), *Wittgenstein*, Boringhieri, Milano.

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

LO PIPARO, Franco (2012), «L'anima e il linguaggio», Relazione al XIX Congresso della SFL – *Senso e sensibile. Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, 05-07 ottobre 2012, Bologna.

MELTZOFF, Andrew N., PRINZ, Wolfgang (2002), a cura di, *The imitative mind. Development, evolution, and brain bases*, Cambridge University Press, Cambridge.

MELTZOFF, Andrew N., MOORE, Keith M. (1977), «Imitation of Facial and Manual Gestures by Human Neonates», in *Science*, n. 198, pp. 75-78.

MONTANI, Pietro (2007), *Bioestetica. Senso comune, tecnica e arte nell'età della globalizzazione*, Carocci, Roma.

MONTANI, Pietro (2010), *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rfigurare, testimoniare il mondo visibile*, Laterza, Bari-Roma.

MONTANI, Pietro (2013), «Le condizioni estetiche (e tecniche) del riferimento», in *Senso e sensibile. Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, E/C, n. 17, pp. 145-149.

SAUSSURE, Ferdinand de (1922), *Cours de linguistique générale* [CLG] Payot, Paris.

SAUSSURE, Ferdinand de (1968), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari.

SAUSSURE, Ferdinand de (2002), *Écrits de linguistique générale* [ELG], Gallimard, Paris.

SAUSSURE, Ferdinand de (2005), *Scritti di linguistica generale* [SLG], Laterza, Roma-Bari.

SEARLE, John (2009), *Coscienza, linguaggio, società*, Rosenberg & Sellier, Torino.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1967), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino.